

Fabio Lucidi

# Rimuovere i tappi al fluire della conoscenza psicologica migliorando la formazione post-laurea e favorendo il dialogo tra ricerca e professione

(doi: 10.1421/88370)

Giornale italiano di psicologia (ISSN 0390-5349)

Fascicolo 3, settembre 2017

**Ente di afferenza:**

*Università la Sapienza di Roma (Uniroma1)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

# RIMUOVERE I TAPPI AL FLUIRE DELLA CONOSCENZA PSICOLOGICA MIGLIORANDO LA FORMAZIONE POST-LAUREA E FAVORENDO IL DIALOGO TRA RICERCA E PROFESSIONE

FABIO LUCIDI

*Sapienza Università di Roma*

L'articolo bersaglio di Legrenzi, Malaguti e Umiltà (di seguito LMU) fornisce moltissimi spunti di discussione. Esso analizza le cause e le conseguenze della frammentazione tra i progressi nelle conoscenze fornite dalla ricerca, gli effetti che tali progressi hanno sui corsi universitari e le conoscenze necessarie per la pratica professionale, che invece cambiano più lentamente e spesso indipendente dai risultati della ricerca. Vorrei in primo luogo partire dalle conseguenze di questo fenomeno. Nel delinearle, vorrei cercare di aggiungere qualche piccola nota di ottimismo ai toni (giustamente) preoccupati che risuonano dall'articolo bersaglio. Da una parte vi è la produzione scientifica italiana che, a giudicare dai risultati dell'ultimo esercizio di valutazione VQR, non sembra vivere un momento di crisi. In effetti, nella ultima VQR oltre la metà dei prodotti presentati dai ricercatori afferenti ai settori psicologici è stato collocato nelle prime due classi di merito: il 30,8% nella classe di valutazione «Eccellente» e il 23,4% nella classe di valutazione «Elevata». Dall'altra vi è la professione. LMU hanno certamente ragione nel dire che la percentuale di psicologi che fanno gli psicologi è più bassa di quella dei laureati in medicina e chirurgia che fanno i medici. Essa non è però così bassa come potrebbe sembrare considerando il rapporto tra iscritti all'ordine e iscritti all'ENPAP. Infatti, tutti coloro che svolgono attività come dipendenti, presso le aziende sanitarie, presso le università o gli enti di ricerca, presso le aziende (ad esempio nelle direzioni del personale) non sono necessariamente iscritti all'ENPAP (a meno che non svolgano anche attività privata). Non si tratta di un numero esiguo, se si considera che circa 6.000 psicologi sono impegnati nelle strutture Ospedaliere e territoriali del Sistema sanitario nazionale e il loro reddito è certamente più elevato dei 13.500 euro indicati come media nelle dichiarazioni ENPAP. Lo stesso dato reddituale, nella comparazione con le altre professioni, va letto alla luce di alcune variabili, di una certa rilevanza, evidenziate dai dati pubblicati dall'ENPAP a fine novembre 2016 (<http://www.enpap.it/news/2016/11/demografia->

e-redditi-degli-psicologi-nel-2015/). In primo luogo, la professione di psicologo, anche nella comparazione con le altre, è svolta da professionisti più giovani e nelle fasi iniziali della carriera. Lo si può evincere da molti indicatori: circa la metà degli iscritti (22.794 psicologi) ha meno di 39 anni e la media degli anni di contribuzione all'ENPAP è di poco superiore agli otto anni. Molta parte della popolazione degli psicologi è composta da colleghi che si stanno avviando alla professione e, per questo, hanno redditi bassi, alcuni dei quali sotto i 5.000 euro. Fra i 40 e i 49 anni ci sono 13.972 psicologi e meno di 10.000 psicologi hanno dai 50 anni in poi e redditi decisamente superiori. Inoltre molti psicologi svolgono anche altre attività. Il 22% circa degli iscritti ENPAP ha anche altre posizioni previdenziali aperte (in genere INPS). Se si considerano gli iscritti ENPAP che esercitano solo la libera professione (circa 26.000 persone), il reddito netto è di circa 21.200 euro annui. Esso, pur rimanendo basso, è dunque più vicino a quello delle altre professioni. Allo stesso modo, è vero che i laureati del gruppo disciplinare psicologico sono quelli che hanno il tasso di disoccupazione più alto a un anno dalla laurea (31,5%), ma questo dato va letto alla luce del fatto che tutti quelli che intendono praticare la professione sono impegnati, nell'intero primo anno post-laurea, nelle attività di tirocinio professionalizzante, obbligatorie per l'accesso all'esame di stato e quindi alla professione.

In sostanza, senza voler negare la difficoltà reddituali degli psicologi, i dati vanno letti alla luce delle particolari tendenze demografiche che caratterizzano la nostra professione. Il problema del reddito degli psicologi non va comunque associato all'esistenza di un ordine professionale, visto che il compito dell'ordine non è quello della difesa del posizionamento degli psicologi nel mercato del lavoro con riferimento a retribuzioni e occupazione bensì quello della tutela dei cittadini riguardo alle prestazioni professionali che ricevono e che sono difficili da valutare secondo standard rigidi. Dobbiamo dunque valutare la funzione svolta dagli ordini sulla base delle possibilità di formazione e aggiornamento che offrono agli iscritti, rispetto alle garanzie di preparazione, competenza e deontologia offerte agli utenti, che permettano alla professione di mantenere una adeguata reputazione. Proprio questo è uno dei punti chiave del lavoro di LMU: la distanza tra le nuove conoscenze offerte dalla ricerca, i metodi e contenuti della formazione e le pratiche professionali peggiora la reputazione della psicologia, intesa sia nella accezione economica di persistenza della qualità sia nella accezione sociologica di credibilità. Le conseguenze sono però rilevanti: una bassa reputazione della disciplina divide gli psicologi e li indebolisce rispetto ad altre categorie, riduce il campo in cui i nuovi saperi vengono accolti e la velocità con cui vengono assimilati, rallenta il riconoscimento del valore so-

ziale della psicologia e la sua capacità di contribuire a questioni cruciali legate al lavoro, ai processi formativi, alla salute, a grandi temi di rilevanza sociale e politica rispetto ai quali avrebbe competenze da offrire. Condivisa l'analisi, il problema diviene quello di ricercare e adottare adeguate contromisure.

LMU sostengono che i progressi nelle conoscenze fornite hanno un effetto abbastanza rapido sui contenuti dei corsi universitari. Personalmente ho qualche dubbio su questo punto, quantomeno non ritengo che esso sia vero in modo omogeneo tra le diverse sedi e tra diverse tipologie di università, con particolare riferimento al tema delle telematiche, statali e non statali. Monitorare adeguatamente sul livello di formazione offerto dalle Università, richiedere anche alle telematiche non statali standard formativi adeguati e requisiti minimi, aiuterebbe certamente il livello medio della competenza degli psicologi. Se però ammettiamo che il problema principale non sta nei contenuti della formazione di primo e di secondo livello, è evidente che esso si pone nella mancanza di un adeguato percorso post-laurea che possa fungere da cinghia di trasmissione delle conoscenze psicologiche tra ricerca e professione. In esso possono essere identificati e rimossi ostacoli al fluire delle nuove conoscenze psicologiche dalla ricerca alla pratica professionale. Questo percorso si sviluppa nel tirocinio professionalizzante e nella formazione di terzo livello (specializzazioni, dottorati, master e formazione continua). Il tirocinio dovrebbe favorire la comprensione dei legami tra teoria e pratica professionale, l'integrazione tra conoscenze acquisite durante il corso di studi e competenze professionalizzanti, la riorganizzazione delle conoscenze e delle metodologie apprese affinché esse possano essere declinate in connessione diretta con le richieste professionali, la acquisizione di un ruolo e una identità professionale, con il sostegno esplicito di professionisti esperti in funzione di tutor. Sfortunatamente, nella realtà, tutto questo raramente avviene e il tirocinio rischia per alcuni di trasformarsi in una lunga cesura che sostanzialmente allontana i professionisti dai contenuti appresi durante la formazione universitaria senza avvicinarli all'attività professionale. Se vogliamo dunque trasformare l'analisi di LMU in uno stimolo propositivo verso la soluzione di un problema ecco il primo livello di azione: quello di una chiara ridefinizione delle attività di tirocinio, delle modalità di vigilanza sugli enti dove esso si svolge e sulle modalità con cui esso viene supervisionato.

A un secondo livello si pone il tema della formazione post-laurea. L'articolo di LMU dedica ampio spazio al tema delle specializzazioni. Condivido che su questo tema possono essere identificate criticità importanti.

Gli Istituti privati di formazione alla psicoterapia rappresentano certamente un'anomalia nel quadro della formazione professionale:

essi godono di uno specifico e ormai inattuale modello autorizzativo, con scarso controllo successivo circa il mantenimento dei requisiti di attivazione. La formazione degli psicoterapeuti è svolta in misura preponderante da questi istituti privati anziché dalle università, cosa rara tra le professioni di elevata responsabilità sociale. Al momento, seppure in calo, risultano iscritti agli Istituti di psicoterapia oltre 10.000 allievi, mentre gli allievi delle Scuole di Specializzazione universitarie dell'area psicologica non sono molto di più di 500.

Vi sono ragioni organizzative e culturali che hanno portato a questa situazione. La prima è legata alle vicende complesse che hanno accompagnato l'attivazione delle scuole di specializzazione universitarie di area psicologica (SSUAP). In particolare, l'esistenza di timori di una obbligatoria estensione agli psicologi in formazione specialistica del diritto dei medici alla retribuzione nelle scuole di specializzazione post-lauream ha spinto per molti anni numerosi Atenei a non attivare le SSUAP. Erano probabilmente timori infondati, visto che contratti di formazione specialistica disposti per i medici non erano previsti né dalle direttive europee né da leggi nazionali per altri professionisti in formazione specialistica (dentisti, veterinari, e psicologi). Cionondimeno rallentando l'attivazione delle scuole hanno rallentato l'affermarsi delle figure degli specialisti in psicologia, che non sono «solo» degli psicoterapeuti ma anche dei professionisti preparati ad operare nei servizi sul territorio. L'impegno nelle circa 250 scuole private in psicoterapia autorizzate dal MIUR di molti docenti universitari in materie psicologiche ha ulteriormente contribuito alla scarsa attenzione prestata dalle università alla attivazione e alla valorizzazione delle scuole e non ha spinto finora i professori ad impegnarsi abbastanza nella ricerca di convenzioni da università, regioni, enti territoriali e a reperire opportunità e fondi per gli specializzandi. È un peccato, perché le specializzazioni universitarie potrebbero favorire l'attivazione di servizi psicologici dove applicare i nuovi saperi e sperimentare metodi e tecniche *evidence-based* all'interno di una corretta prospettiva di terza missione delle università. Fortunatamente il processo di riordino dapprima delle scuole di specializzazione di area medica e poi di quelle di area sanitaria ha spinto gli organismi accademici della psicologia a sollecitare una urgente revisione normativa che porti a quattro anni la durata delle cinque tipologie di scuole universitarie, ne specifichi la caratteristica di formazione *on the job*, consenta e incoraggi gli atenei a compensare gli specializzandi per le attività professionali da essi erogate in servizi utili sia alla formazione che alla qualità dei servizi di consulenza psicologica degli atenei. La speranza è che l'auspicato riordino porti a un maggiore investimento di docenti e dipartimenti sulle SUAPP.

Le specializzazioni sono però solo una delle possibili cinghie di trasmissione delle nuove conoscenze tra ricerca e professione. I Dottori

di Ricerca, che sono in numero certamente troppo ampio per potere essere del tutto assorbiti dalle università, avrebbero potuto contribuire fortemente al trasferimento delle nuove conoscenze anche al di fuori dei contesti universitari. Questo è però avvenuto molto raramente nell'ambito della psicologia. Il titolo, pur essendo ampiamente tenuto in considerazione all'interno delle aziende ed enti di ricerca stranieri, in Italia è raramente considerato fuori dall'università e anche la competenza di coloro che affrontano percorsi dottorali e tesi di natura applicativa o chiaramente orientati alla clinica non è immediatamente riconoscibile sul mercato della professione. Così, quasi inevitabilmente, i dottorandi di ricerca orientano il proprio percorso formativo nella direzione di competenze e curricula spendibili prevalentemente nei contesti universitari e con difficoltà intercettano o alimentano il bisogno di innovazione nei contesti professionali. La formazione di terzo livello fallisce nell'alimentare lo scambio di conoscenze tra ricerca e professione anche nel contesto dei master o della formazione permanente. La scarsa attitudine delle università ad attivare percorsi di questo genere lascia lo spazio a una eccessiva offerta formativa privata di livello spesso non adeguato, alla quale si aggiunge la scarsa attitudine degli psicologi all'aggiornamento professionale e ad investire in percorsi formativi che, pur fornendo competenze certificabili, non forniscono titoli riconosciuti, come quello di psicologo o di psicoterapeuta.

In sostanza, per fare in modo che la formazione di terzo livello possa favorire il trasferimento delle nuove conoscenze psicologiche dalle università al mondo della professione occorre lavorare per un adeguato riordino delle SSUAP, per favorire l'inserimento dei dottori di ricerca anche nel mondo della professione e per immaginare adeguati percorsi di formazione continua.

È però anche necessario configurare dei luoghi e delle modalità dove perseguire attività di raccordo tra i centri universitari di studio e di ricerca e i contesti della professione psicologica. Molti ricorderanno l'esperienza della Società Italiana di Psicologia Scientifica (SIPS). Lo statuto della SIPS prevedeva una consulta scientifico-didattica (soci ordinari accademici) e una consulta professionale (soci ordinari attivi nei vari settori professionali), proponendosi di rappresentare un contesto di confronto unitario del mondo scientifico e professionale. All'epoca la situazione era molto diversa, si ricordi che l'istituzione dei primi corsi di laurea in Psicologia va collocata nei primi anni '70 e che la legge istitutiva dell'Ordine è del 1989. Le esigenze sono andate mutando e la nascita dell'AIP ha sancito, all'inizio degli anni '90, la necessità di articolare in maniera sempre più focalizzata il dibattito interno ai ricercatori sui temi relativi alla ricerca e alle politiche universitarie, e quello dei professionisti, a loro volta impegnati nel

dibattito ordinistico. È stato un percorso importante. È però evidente che l'assenza di contesti strutturali che ospitino il dialogo tra ricerca e professione non aiuta il superamento della frammentazione di cui parlano LMU, AIP e Ordine sono impegnati in tavoli comuni dove discutere di processi formativi, tirocini, esami di stato. La discussione costruttiva tra mondo accademico e professionale però deve riguardare anche altri temi: la necessità di mostrare il valore sociale della ricerca psicologica (di base e applicata) quanto quella di testimoniare le evidenze su cui poggiano prassi e interventi usati nella professione psicologica. In alcuni paesi, le società di psicologia rappresentano un luogo di confronto e scambio scientifico e professionale tra ricercatori e professionisti. L'esempio più noto è quello dell'*American Psychological Association*, i cui circa 116.000 membri sono indifferentemente ricercatori o professionisti. Così, pur non senza difficoltà, alcune delle quali hanno portato alla nascita dell'*American Psychological Society*, l'APA si propone di favorire un percorso congiunto dell'intera disciplina verso l'eccellenza e verso la ricerca dei più elevati standard etici nella ricerca, nella formazione e nella pratica professionale. In questa prospettiva, la società scientifica diviene dunque il luogo di produzione, sintesi e divulgazione del dialogo tra ricercatori e professionisti, le numerose riviste pubblicate permettono i *gold standard* nella ricerca e nell'intervento nelle diverse aree (o divisioni). L'esempio dell'APA non è isolato, ad esempio in Inghilterra la *British Psychological Society* svolge un ruolo analogo, e l'EFPA, in Europa, vorrebbe rappresentare, senza però riuscirci appieno, una federazione europea capace di raccogliere le migliori esperienze nazionali di promozione della psicologia come disciplina *evidence-based* e di valorizzarne il ruolo nella costruzione della salute e del benessere individuale, organizzativo e sociale attraverso lo sviluppo delle conoscenze, la promozione delle *best practices* e delle più efficaci azioni locali, l'affermazione degli standard etici più elevati.

Pur senza dimenticare i temi relativi alle politiche universitarie e mantenendo ferma la centralità della attenzione alla valorizzazione della qualità della ricerca psicologica l'AIP, nel triennio che va concludendosi ha cercato con convinzione di intraprendere un percorso di testimonianza del valore sociale delle conoscenze psicologiche, aprendosi al dialogo con le istituzioni politiche nazionali e locali, aprendo dibattiti pubblici sui temi della scuola, del lavoro, della salute, dell'impatto delle nuove tecnologie. Lo ha fatto attraverso convegni e momenti di incontro aperti a ricercatori e professionisti, cercando di favorire il trasferimento delle conoscenze derivate dalla ricerca. Quando questo numero uscirà, il Direttivo AIP sarà in via di rinnovamento e il mio mandato di presidente sarà concluso. Spero che il prossimo Direttivo, pur nella chiara consapevolezza della sepa-

razione tra ruoli, funzioni e mansioni delle organizzazioni accademiche e professionali, continuerà a cercare di costruire occasioni, luoghi e momenti di confronto e sintesi costruttive da offrire tanto agli interlocutori interni quanto a quelli esterni alla psicologia.

*La corrispondenza va inviata a Fabio Lucidi, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Sapienza Università di Roma, Via dei Marsi 78, 00185 Roma. E-mail: [fabio.lucidi@uniroma1.it](mailto:fabio.lucidi@uniroma1.it)*

